

Esperienze formative per adolescenti, educatori e genitori

Antonella Laquaglia*

Abstract

L'articolo si propone di capire quali interventi utili agli adolescenti possa proporre il consultorio familiare per affrontare un periodo della vita caratterizzato da profondi cambiamenti che possono disorientarli se essi non sono aiutati ad elaborarli attribuendovi senso e significato. Questi ultimi non sono immediatamente rintracciabili nella società odierna, segnata da grande fluidità di esperienze, secondo percorsi perlopiù soggettivi e privati, per cui risulta difficile riconoscersi in valori condivisi. Nei loro compiti di scoperta e di definizione di sé, gli adolescenti non possono essere abbandonati a loro stessi, né diretti e presi per mano come se fossero impotenti ed incapaci: hanno bisogno di adulti che li accompagnino e testimonino un senso da scoprire anche laddove questo non è subito evidente. Sono dunque brevemente illustrati possibili percorsi di azione del consultorio, rivolti a genitori, insegnanti ed adolescenti, in parte già realizzati nel consultorio di Pisa, in parte ancora da esplorare e sperimentare, affinché l'adolescenza possa essere vissuta come un'impresa cooperativa.

The purpose of this article is to understand how the family counseling can help teenagers to face a period in their lives that is full of deep changes and can be confusing if they are not guided by somebody who can help them to give these changes sense and meaning. The latter are not easily recognizable in our modern society since it is characterized by experiences which are so subjective and private that it is difficult to find values to share. While they are trying to discover and define themselves, teenagers cannot be left alone or guided as if they were helpless and unable: they need adults who can testify that there is a sense in things even though it is not immediately evident. Therefore, the article briefly explains how the counseling can help parents, teachers and teenagers, showing possible actions to carry on. Some of them have been already achieved by the counseling in Pisa while other ones still need to be explored and tested in order to experience youth as a joint undertaking.

* Consulente familiare.

Come consulente familiare presso il consultorio Ucipem di Pisa mi è capitato di osservare, negli ultimi tempi, un notevole incremento del numero di richieste di consulenza da parte di giovani in cerca di aiuto per orientarsi nelle proprie scelte di vita. Spesso a spingerli verso questa soluzione sono i genitori, oppure altre figure adulte di riferimento, che non sanno come muoversi per far fronte a situazioni problematiche che vanno dall'abbandono scolastico alla paura di compiere scelte impegnative, dalle difficoltà relazionali fino allo sviluppo di vere e proprie fobie o forme patologiche. In occasione della partecipazione ad un convegno presso il Consultorio Laurenziano di Firenze, nel quale mi era stato chiesto di affrontare specificamente questo tema, sono stata così spinta a pormi la domanda: quali iniziative può attivare il consultorio, oltre alla consulenza individuale, per rispondere a questa situazione?

Per capire che cosa il consultorio può fare con gli adolescenti e per loro, ritengo utile sapere chi sono e di che cosa hanno bisogno gli adolescenti di oggi, perché attraversare l'adolescenza in epoche storiche diverse vuole anche dire affrontare in modo diverso i compiti di sviluppo di questa fase: mentalizzare il corpo puberale; completare il processo di separazione/individuazione dai genitori; formarsi un proprio sistema di valori; nascere come soggetto sociale; elaborare la propria identità di genere. È molto cambiato l'identikit dell'adolescente odierno, non solo rispetto a quello della società pre-moderna, ma anche rispetto ad un passato nemmeno troppo lontano da noi, perché è cambiato il contesto relazionale e sociale in cui egli è immerso.

I nostri adolescenti vivono in quella che Z. Bauman ha definito una "società liquida", dove ormai le persone danno per scontato che i propri impegni siano temporanei e a scadenza breve, e questi tendono a diventarlo proprio come conseguenza delle azioni intraprese; una società dell'immagine, della popolarità e della visibilità a tutti i costi, in cui per essere visti e riconosciuti si deve emergere perché si pensa di valere e di esistere solo nello sguardo di approvazione e riconoscimento degli altri. È anche una società del benessere, dove la richiesta rivolta a chi si appresta ad entrare nella vita adulta non è più quella di onorare valori sociali e morali condivisi, ma semmai di perseguire una "qualità della vita" caratterizzata dall'acquisizione di *status-symbol* standardizzati e dalla realizzazione di *performances* quantificabili, in una dimensione del tutto soggettiva e privata: una società, dunque, connotata da narcisismo e individualismo, in cui esistono diversi concetti di famiglia, di coppia, di amore e di relazione,

tutti basati sul comune denominatore di poter esprimere liberamente le proprie inclinazioni personali.

I ragazzi crescono sotto l'influenza di molteplici modelli di riferimento e questo rende assai più fluida anche la costruzione della loro identità, visto che i percorsi da intraprendere non sono più predeterminati e definiti come nella società patriarcale. A quel tempo il bambino passava repentinamente allo stato adulto e si misurava, fin dalla più tenera età, con prove e fatiche reali, cominciando a lavorare assai presto per contribuire al mantenimento e alla sopravvivenza della famiglia. L'ambito familiare era esteso, per cui si verificava una sorta di genitorialità diffusa, in cui l'educazione del ragazzo era impegno di tutti i parenti. La paternità e la maternità erano caratterizzate da quella che è stata definita la *genitorialità lunga*, vale a dire una certa distanza affettiva che rendeva i rapporti genitori-figli privi di quella caratteristica di immediatezza a cui siamo abituati oggi. Le barriere sono cadute e la genitorialità lunga della "famiglia normativa" è stata sostituita dalla *genitorialità corta* della "famiglia affettiva" odierna, caratterizzata da un eccesso di vicinanza rispetto alla lontananza del passato. Perché eccesso? Ogni processo educativo si gioca tra due poli: coinvolgimento e distacco. Il primo è il punto di partenza, il secondo dev'essere quello di arrivo. Non si può giungere ad un reale distacco (ma alla ribellione o alla nostalgia e al rimpianto) senza coinvolgimento; ma la simbiosi genitori-figli è chiamata a cedere il passo all'emergere dell'autonomia del figlio e al rispetto di questo bisogno, con una giusta lontananza.

Oggi, invece, il rapporto dei genitori con i figli è caratterizzato dalla lontananza fisica, in quanto padre e madre sono spesso assenti da casa anche molte ore al giorno, ma questo vuoto di presenza è scrupolosamente colmato da una vicinanza ininterrotta nell'organizzazione della vita dei figli, scandita, fin da quando sono piccoli, da impegni di ogni genere per evitare loro momenti di vuoto, di isolamento e di noia e per favorire qualsiasi inclinazione e propensione personale. Questa crescita così protetta e curata ha certamente sviluppato nei ragazzi competenze individuali più evolute rispetto al passato, ma ha anche generato in loro aspettative di riuscita personale e di successo sociale molto alte, che spesso sono l'espressione delle attese e delle aspettative dei genitori, il cui investimento affettivo sui figli (spesso figli unici e accuratamente programmati, sognati e idealizzati) è davvero elevatissimo.

Gli adolescenti di oggi sono, dunque, perlopiù ansiosi, come conseguenza di un ideale dell'io molto esigente, e fragili, sia perché si dimostrano

incapaci di sopportare la frustrazione, intesa come luogo della differenza tra la realtà e le aspettative ideali, sia perché vedono riflesso negli occhi e nei comportamenti, spesso intrusivi, dei genitori il messaggio implicito “senza di me non ce la puoi fare”. Questo sull’adolescente ha un impatto fortissimo, perché la sua è un’età nella quale è chiamato ad avviare un percorso autonomo di sperimentazione, di scoperta e di realizzazione di sé, attraverso i numerosi cambiamenti della forma fisica e della sfera psichica e affettiva, per potersi formare una propria identità separata da quella dei genitori.

In questo compito di scoperta e di definizione di sé, caratterizzato da incertezze, regressioni all’infanzia, senso di inadeguatezza, l’adolescente necessita di una presenza adulta che lo accompagni a trovare un senso in quello che vive per poter attribuire un significato alle sue esperienze; ha bisogno di un adulto che non arretri di fronte alle difficoltà che ogni percorso di cambiamento comporta e che abbia fatto i conti con la propria adolescenza, affinché le sue incertezze non colludano con quelle dell’adolescente. L’adolescenza è un’impresa cooperativa che richiede una sinergia da parte di genitori, educatori e ragazzi stessi: è quindi su tutti e tre questi fronti che occorre intervenire.

Ecco che allora il consultorio familiare può svolgere un’azione pedagogica innanzitutto verso genitori, insegnanti ed educatori in genere, cioè su quelle realtà che sono a più diretto contatto con i giovani. Il consultorio familiare di Pisa, per esempio, ha organizzato negli ultimi anni corsi di “formazione alle relazioni educative” della durata di un biennio, rivolti a tutti gli adulti che operano nel settore educativo e formativo, quindi: catechisti, insegnanti e animatori di gruppi di ogni tipo, anche di età diverse da quella adolescenziale. Tali corsi sono stati pensati secondo una struttura tripartita, così concepita:

- 1) *training group* guidati da un conduttore esperto, attraverso i quali arrivare ad una più profonda consapevolezza della modalità con cui si entra in relazione con gli altri e dei propri bisogni, aspettative, desideri;

- 2) lezioni teoriche sui principi della psicologia umanistica (Rogers e analisi transazionale), che rappresenta la visione antropologica a sostegno degli interventi di consulenza: centralità della persona, suo valore unico e irripetibile, ascolto attivo, accettazione incondizionata, empatia, rispetto per ciò che uno è indipendentemente da quello che fa;

- 3) laboratori esperienziali per poter riscoprire e potenziare creativamente le risorse che ognuno possiede, sperimentando materiali, dinami-

che e metodologie didattiche in modo da trovare nuove forme di comunicazione e di relazione. Tali laboratori hanno avuto perlopiù carattere didattico, essendo stati rivolti prevalentemente agli educatori, benché le competenze che veicolano possano essere sfruttate utilmente anche in ambito familiare.

Al termine del percorso biennale, è previsto un significativo momento di sintesi: gli ultimi incontri, infatti, sono dedicati alla “restituzione” del corso, per mezzo di laboratori approntati dai corsisti stessi, divisi in piccoli gruppi. Ognuno è chiamato a lavorare in un team di tre o quattro persone, per progettare e realizzare un laboratorio formativo-educativo originale a partire dalla scelta del tema e dei destinatari per cui è pensato, determinandone obiettivi, contenuti e metodi, e strutturandone le attivazioni, i materiali e gli strumenti da utilizzare. Ogni gruppo ha poi a disposizione tre ore per mettere in pratica il laboratorio in assemblea, dove gli altri corsisti si prestano a svolgere il ruolo di destinatari dell’attività. È questo il momento in cui ciascuno sente di essere effettivamente cresciuto nel potenziamento delle proprie risorse personali, in un’ottica di servizio agli altri.

Sulla falsariga di questi corsi, si potrebbe pensare ad articolare una loro rielaborazione in due parti: una più specifica per i genitori, l’altra per insegnanti, catechisti ed educatori in genere. Per i genitori potrebbe essere un’occasione di supporto a reggere quelle sensazioni di impotenza, ansia, rabbia, passività, che segnalano una visione della crisi adolescenziale in termini catastrofici, affinché possano arrivare a vedere, nella rottura di quegli equilibri del passato che ormai non tengono più, una forza propulsiva che promuove nuove occasioni di crescita personale. La crescita di noi adulti è infatti la testimonianza più importante che possiamo dare ai ragazzi per la loro.

Un primo obiettivo di questo intervento, rivolto ai genitori, potrebbe consistere proprio nell’aiutarli a trasformare l’ottica con cui rischiano di guardare all’adolescenza come una calamità naturale, che ha trasformato quel tesoro del loro bambino in un ragazzaccio irricognoscibile e ingestibile, affinché possano passare dalla domanda “ma che cosa è successo a nostro figlio? In fondo noi non abbiamo cambiato nulla”, all’interrogativo “che cosa ci sta succedendo? Che cosa possiamo cambiare?”. La prima domanda, infatti, sottintende il desiderio di aggiustare le cose – e il figlio stesso – facendo tornare tutto come prima, fermando il tempo e negando le trasformazioni in atto. Ma non si può chiedere ad un figlio adolescen-

te di essere meno adolescente! La seconda domanda, invece, richiede di verificare e ridefinire il proprio ruolo, focalizzandosi sulle dinamiche che nascono dall'interazione con il figlio e sulle loro risonanze emotive: sentimenti di lutto/depressione, sia nel genitore sia nel figlio, per quegli aspetti di perdita che la nuova autonomia comporta; ma anche senso di euforia e di conquista per le nuove competenze raggiunte (su queste di solito ci si sofferma poco); senso di inutilità personale e ansia rispetto a quello che il genitore farà ora, vista la nuova indipendenza del figlio; ripensare alla relazione di coppia, la cui solidità può essere messa alla prova dal fatto che padre e madre possono avere un diverso grado di flessibilità e di capacità di vivere dinamicamente il proprio ruolo.

Un secondo obiettivo potrebbe essere mirato a favorire nei genitori quelle capacità di osservazione, ascolto riflessivo, comprensione del linguaggio dell'adolescente (che non è solo quello verbale); identificazione empatica con le sue ragioni, i suoi sogni, i suoi bisogni e desideri; rispetto per l'alterità del figlio (chiamato a nascere spiritualmente una seconda volta) e valorizzazione delle differenze: tutti requisiti fondamentali per una relazione cooperativa e dialogica la cui responsabilità è condivisa. Proprio questo tipo di condivisione educa anche il figlio alla responsabilità, dandogli fiducia.

I genitori potrebbero essere raggiunti dal consultorio lavorando in sinergia con la pastorale familiare e giovanile e con le parrocchie. È importante farsi conoscere e, seguendo l'esortazione di papa Francesco, pensare ad un "consultorio in uscita", che possa eventualmente inserirsi anche in percorsi di catechesi o di formazione organizzati da altri.

Per le attività destinate agli insegnanti, si potrebbe fare richiesta di accreditamento del consultorio al MIUR come ente formatore, perché possano valere come aggiornamento professionale: in questi corsi sarebbe utile far conoscere le differenze nei modi di apprendimento tra ragazzi e ragazze, come funziona il cervello nelle diverse fasi di sviluppo e, soprattutto, far passare il messaggio di quanto sia importante che l'insegnamento non si limiti a trasmettere contenuti e abilità, ma aiuti gli studenti a trovare un senso nell'eterogeneità degli argomenti che studiano, a partire dall'esperienza della loro vita, perché possano riuscire a chiedersi: "in che modo quello che studio mi aiuta a vivere? Perché lo devo studiare? Dov'è il nesso unitario tra le cose che studio?". Se infatti non c'è un significato da cercare o da verificare, l'adolescente cammina senza meta, preda di una confusione e di un'ambiguità che lo lasciano smarrito, indifferente e

talvolta disgustato. Per contrastare questa deriva, occorre tenere presente che, al di là delle necessarie competenze tecniche, l'insegnante trasmette ai ragazzi ciò che è, perché la didattica vive all'interno di una relazione che si stabilisce tra due esseri umani. L'insegnamento, dunque, non è mai fine a se stesso, ma offre una testimonianza di ciò che è caro all'insegnante, della sua passione e solo questo permette allo studente di confrontarsi con un'ipotesi matura di significato globale.

Un altro aspetto importante sarebbe aiutare gli insegnanti a capire che la persona è un'unità psico-fisica, affinché l'alunno sia valorizzato nella sua interezza di corpo-mente-spirito. Invece, come già osservava Carl Rogers, a scuola rischia di entrare in aula solo l'intelletto, "mentre il corpo ha tutt'al più il permesso di accompagnarlo; i sentimenti e le emozioni possono vivere liberamente ed espressivamente solo all'esterno della scuola". In questo modo, però, i ragazzi finiscono per avvertire spesso l'esperienza scolastica come un dazio da pagare, in attesa di essere liberi di fare ciò che realmente gli interessa, in un prossimo futuro, che spesso, tuttavia, non riescono nemmeno ad immaginare, in quanto non sono aiutati a prefigurarselo. Paradossalmente, infatti, oggi tutto sembra possibile, ma spesso non si sa che cosa desiderare, perché non si riesce a dare un nome alla propria mancanza e ai propri desideri. La scissione tra intelligenza e sentimento produce un apprendimento al ribasso, in quanto per imparare è necessario che l'aspetto cognitivo e quello esperienziale vadano insieme, altrimenti si produce un giudizio senza esperienza, dunque un pre-giudizio, e un'esperienza che non ha criteri per essere valutata. È fondamentale aiutare i ragazzi a comprendere in che modo entrano in contatto con la realtà, come rielaborano l'esperienza che vivono e come ciò li porti a sentire, pensare e agire.

Infine, per quanto riguarda i ragazzi, per raggiungere quelli che non arrivano di persona in consultorio, si potrebbe pensare ad un intervento diretto nelle scuole, a diverso titolo: perlopiù attraverso la realizzazione di progetti, ma anche operatori chiamati dagli insegnanti come esperti esterni. Una possibilità, a quanto mi consta non ancora esplorata, è quella di attivare progetti di alternanza scuola-lavoro in convenzione con i vari istituti. La nuova disciplina di questa attività, extra-curricolare ma obbligatoria, così come per ora è stata annunciata dal ministro dell'Istruzione, prevederà una riduzione del numero di ore da dedicarvi, soprattutto nei licei, permettendo, a parere di chi scrive, di puntare su una maggiore qualità dei progetti, che devono includere sia una parte formativa sia una par-

te attiva, laboratoriale, da parte degli studenti. I temi su cui lavorare con loro possono essere molti: il bullismo e il cyber-bullismo; la formazione di studenti che promuovano buone pratiche all'interno della scuola, secondo le modalità della *peer education*; una conoscenza e una pubblicizzazione delle attività del consultorio che si concretizzino nella produzione di video, canzoni, cartelloni o presentazioni in *power point*, mettendo naturalmente in luce il tradizionale lavoro di sensibilizzazione dei consultori familiari sull'affettività e la sessualità.

A Pisa, in una circostanza, siamo state ospitate dai ragazzi del liceo classico in una delle loro assemblee mensili d'Istituto, per parlare di affettività e sessualità: è stata anche un'occasione per far conoscere il consultorio familiare, i suoi operatori, le sue attività e specificità. Nella maggior parte delle altre esperienze che il nostro consultorio ha svolto in ambiti scolastici di diversi ordini e gradi, si è scelto di inserirsi in progetti della scuola stessa, sia in quelli previsti dal PTOF (Piano triennale dell'offerta formativa) sia in quelli realizzati più semplicemente da singoli insegnanti, dando così luogo a rapporti scuola-consultorio che spesso hanno avuto modo di proseguire negli anni. Talvolta, a tali attività, consulenti o educatori hanno partecipato anche in qualità di osservatori, assistendovi in vista di una propria "formazione collaterale", per poter poi riflettere sull'esperienza fatta. Al centro di queste opportunità educative e di incontro con il mondo studentesco, c'è sempre stata una profonda attenzione per lo sviluppo nei ragazzi dell'attitudine alla ricerca di senso e all'attribuzione di significati.

Per chi non ha l'opportunità di essere chiamato dagli stessi studenti o insegnanti, è possibile comunque aderire a programmi già attivi e presenti, come quello internazionale di *Teen Star*, che era già stato definito "un buon programma" da papa Giovanni Paolo II. Si può diventare tutor di questi corsi di formazione per l'educazione all'affettività e alla sessualità, in vista di una più profonda conoscenza della persona a tutti i livelli che la caratterizzano (fisico, psichico e spirituale), così da aiutare a dare risposta a domande fondamentali in adolescenza (e non solo): chi sono? Perché sono fatto in un certo modo? Che scopo ha questo mio essere fatto così?

Il naturale bisogno dei giovani di orientarsi nell'esistenza li spinge spesso a ricercare conoscenze e persone che fungano per loro da punti di riferimento, a partire da quello che li riguarda più da vicino. Tante volte, invece, non si parla di affettività e di sessualità, per pudore, per poca conoscenza o perché non si sa che cosa dire, oppure – quando se ne parla – ci si limita a fornire informazioni tecniche. Ma perché un giovane sia felice

e in equilibrio con la sua persona, è decisivo fare chiarezza sulla dimensione affettiva. Spesso i ragazzi non riescono a distinguere tra affezione ed emozione/sentimento, e questa difficoltà non li rende certi dei rapporti, tanto più oggi, in cui c'è grande libertà nel cercare tutte le sensazioni e i sentimenti che si vogliono, ma si è tormentati da un forte senso di provvisorietà. È dunque importante aiutare gli adolescenti a riconoscere l'affezione, che è la capacità di lasciarsi coinvolgere e di attaccarsi a ciò che si vede con gli occhi della ragione, perseverando nel restare legati a ciò che si è sperimentato come buono e bello per sé. L'affezione permette di sviluppare l'emozione molto forte, propria dell'inizio di un rapporto, che però, lasciata a se stessa, è destinata a passare; essa inoltre introduce quel salutare distacco che consente di non rimanere accecati dall'emotività, come quando si guarda qualcosa troppo fissamente o da vicino. Un'affettività debole, incapace di distinguere, è un elemento di confusione e di dispersione, pertanto va educata, per non rischiare di vivere sotto la spinta dell'istinto e del possesso. Quanto più mi conosco per come sono fatto, tanto meno sono manipolabile; quanto più permetto alla mia identità di svilupparsi, tanto più rendo possibile all'altro sviluppare, all'interno di un rapporto, anche la sua identità; quanto più osservo la mia vera natura, tanto più posso permettere all'altro di essere come veramente è. La conoscenza produce libertà, ma questa conoscenza deve partire dalla nostra umanità incarnata, perché, come dice Teilhard de Chardin, «non siamo esseri umani con un'esperienza spirituale. Siamo esseri spirituali con una esperienza umana».